



«Libera», al lavoro per gli altri

Fin dal 1995, l'associazione fondata da don Luigi Ciotti si batte per il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla mafia: migliaia di giovani di tutt'Italia lavorano nei campi che una volta erano di proprietà dei boss criminali

DINO PATERNOSTRO

In Italia, durante i caldi mesi estivi, vi sono centinaia e centinaia di giovani che non vanno al mare o ai monti in vacanza, ma scelgono di sudare e farsi i calli alle mani, lavorando gratuitamente sui terreni confiscati alle mafie. Non è facile in estate lavorare sotto il sole che picchia la Sicilia, della Calabria o della Puglia. Non è facile nemmeno per gli operai agricoli che lo fanno di mestiere. Eppure loro, le ragazze e i ragazzi dei campi di volontariato, alcuni da poco maggiorenni, altri di appena 15, 16 o 17 anni, non si scoraggiano, si «armano» di cappellini e fazzoletti e vanno a raccogliere il rosso pomodoro di Sicilia o i peperoni e le melanzane della Calabria e della Puglia. Faticano, sudano, s'impolverano per 6-7 ore al giorno, orgogliosi di stare al fianco dei soci lavoratori delle cooperative sociali, che gestiscono le terre confiscate a mafia, ndrangheta e camorra. E dopo il lavoro nei campi, partecipano agli incontri di formazione per conoscere la storia della mafia e dell'antimafia, animati da magistrati, giornalisti, rappresentanti delle associazioni, sindacalisti e uomini delle istituzioni.

Si tratta di un fenomeno straordinario, che sta raggiungendo dimensioni notevoli, ma che resta quasi ignorato dai mezzi d'informazione di massa.

Il motore di questo straordinario fenomeno è l'associazione «Libera» di don Luigi Ciotti, il prete torinese che da anni ha scelto di stare coraggiosamente dalla parte degli «ultimi». «Libera» non è un'associazione, ma «l'associazione di associazioni» (vi aderiscono circa 800 associazioni, tra cui l'Arci, la Cgil, l'Agesci e le Acli), che dal 1995 fa «rete» per combattere più efficacemente le mafie. È del 1996 la legge di iniziativa popolare, che «Libera» promosse per rendere possibile la riutilizzazione sociale dei beni confiscati alle mafie. Porta il n. 109 e il Parlamento italiano non poté rifiutarsi di approvarla perché portava in calce le firme di oltre un milione di persone.

«Le prime firme - racconta don Ciotti - sono state raccolte a Corleone ed hanno un valore simbolico enorme». Non a caso, proprio nell'area del Corleonese,

quella a più alta densità mafiosa, vi sono ben tre cooperative che gestiscono beni confiscati alla mafia: «Lavoro e non solo», la «Placido Rizzotto» e la «Pio La Torre», che danno lavoro «legale» a circa 50 soci e rappresentano gli eredi naturali dei contadini degli anni '40 e delle loro lotte.

Proprio questa legge sul riuso sociale è venuta a completare la Rognoni-La Torre, che già prevedeva il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita. Con la legge 109, secondo i dati aggiornati allo scorso marzo dell'Agenzia del Demanio, sono più di 7.800 i beni sottratti alle mafie. Gli ettari di terreno confiscati e gestiti dalla rete di cooperative coordinate da «Libera» sono oggi quasi 600, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia: 435 in Sicilia, 92 in Calabria, 54 in Puglia e dieci nel Lazio. In Campania si sta aspettando l'assegnazione di un terreno confiscato e la nascita di una nuova cooperativa. I beni gestiti da «Libera» sono, quindi, solo una piccola parte del totale, ma hanno una particolarità. «Questi terreni - continua don Ciotti - hanno due tipi di fertilità: la prima perché i mafiosi hanno scelto sempre terreni pregiati, zone belle e strategiche, poi perché si dà dignità, futuro e speranza alle persone. Inoltre, queste nostre cooperative sono di tipo B, e vuol dire che hanno un'attenzione particolare verso le persone più deboli e più fragili. Questo mi sembra che sia un segno importante».

I campi di lavoro, nell'ambito del progetto «E...State Liberi!», stanno donando un totale di 100 mila ore di lavoro volontario, coinvolgendo braccia e cuore di oltre mille giovani. «Questo è uno dei più grandi schiaffi che si dà alla criminalità e alla mafia, perché per loro i terreni rappresentano il potere, l'immagine del controllo del territorio. Vedere dei giovani del posto che lavorano su quello che era la fonte del potere della criminalità è un segno che continua a dare coraggio e forza alla gente. È la dimostrazione che è possibile combattere la mafia. Chiediamo il miglioramento della legge, che sia più ferrea e agguerrita, più attenta, ma chiediamo anche di creare le condizioni perché le cooperative possano partire», è l'appello di don Ciotti.



Nella foto sopra, Don Luigi Ciotti e Luciano Ligabue in occasione del recente concerto tenuto a Palermo, durante il quale la rockstar emiliana ha piantato un ulivo in uno dei terreni confiscati ai boss mafiosi e coltivati dai ragazzi dell'associazione «Libera». In alto, da sinistra, i volontari di «Liberarci dalle spine» durante una manifestazione a Corleone, la firma della convenzione per l'utilizzo di terra a Camporeale tra don Ciotti e l'ex prefetto di Palermo Giosuè Marino e un momento della raccolta di meloni gialli a Paceco

LA CURIOSITA'

(d.p.) Ogni estate, sono tanti i campi di lavoro antimafia disseminati in Italia. Dal Piemonte alla Lombardia, dalla Toscana all'Emilia Romagna. E poi dalla Campania alla Puglia e dalla Calabria alla Sicilia. La maggior parte sono, però, nella nostra Isola, dove di più sono i beni confiscati e dove esiste un'esperienza più consolidata di animazione sociale antimafia, che vede protagoniste «Libera», l'Arci, la Cgil, Legambiente ed altre associazioni. «Ho vissuto una bellissima esperienza a Portella della Ginestra con la cooperativa «Placido Rizzotto» - ha raccontato Anna da Padova - dove ho scoperto che la Sicilia non è solo mafia, ma anche antimafia». Anna è una dei volontari dei campi di lavoro antimafia in Sicilia, che ha raccolto i meloni gialli di Paceco (Tp), quelli che hanno la vitamina «L» della legalità. Il 26 luglio, in contrada «De Sisa», tra Partinico e Monreale, sono stati don Luigi Ciotti e il cantautore emiliano Luciano Ligabue, con un gruppo di giovani volontari, a piantato il primo alberello di ulivo su un terreno gestito dalla cooperativa «Pio La Torre», danneggiato da incendi sospetti. Il loro obiettivo? Avere al più presto «una collina di ulivi per una terra Libera dalla mafia».

Dopo Ferragosto, 14 ragazzi tra i 18 e i 22 anni di Legambiente, provenienti da Italia, Francia, Giappone, Repubblica Ceca, per due settimane aiuteranno i soci della cooperativa «Placido Rizzotto».

Elisa, 22 anni, fiorentina, ha tanta forza d'animo ed in testa il sogno di aiutare a «bonificare» la terra che un tempo apparteneva ai fratelli Grizzaffi, boss mafiosi nipoti di «don» Totò Riina. È stata una dei 300 giovani che, a Corleone, per due settimane e fino ad ottobre, hanno partecipato ai 10 campi di lavoro organizzati dalla cooperativa «Lavoro e non solo» e dall'Arci sui terreni confiscati alla mafia. «Servono braccia per piantare e raccogliere pomodori, mieterne il grano e vendemmiare le uve. Servono per «Liberarci dalle spine» della criminalità organizzata».

Anche la cooperativa NoE (NoEmarginazione) di Partinico a fine luglio ha ospitato cinquanta giovani di Bergamo che hanno zappato i pomodori in quello che un tempo era il regno del boss Francesco Madonia.

Crescono i «frutti della legalità»

Nell'ultimo anno prodotti un milione di pacchi di pasta, 200 mila bottiglie di olio e vino, 100 mila vasetti di pomodoro

In Italia, oltre 7,5 miliardi di euro l'anno, sul totale di circa 90 miliardi accumulati dalle organizzazioni criminali, provengono da quella che ormai viene definita «agromafia». Le cosche riescono, inoltre, ad intercettare parte dei fondi europei destinati allo sviluppo agricolo del Mezzogiorno. Dal 2007 al 2013, Bruxelles destinerà all'Italia 100 miliardi di euro. In altri paesi europei, come Spagna e Irlanda, i fondi sono serviti per rilanciare l'economia nelle zone più svantaggiate, mentre in Italia, sostiene Libera, «parte dei fondi sono già svaniti e rischiano di scomparire nei mille rigagnoli del clientelismo e della corruzione». Ma di fronte ad un quadro così poco rassicurante, «Libera» dà anche altri numeri. Nell'ultima annata agraria, sui terreni confiscati alla criminalità organizzata, sono stati prodotti un milione di pacchi di pasta, 200 mila bottiglie tra olio e

vino, 100 mila vasetti di melanzane, passata di pomodoro, miele, peperoncino, più di 250 mila confezioni di taralli e legumi, 8 mila pacchi di Natale. Si tratta dei «frutti della legalità» che, pian piano, stanno entrando nel mercato italiano. E, grazie all'accordo stipulato nei giorni scorsi a Roma con la Confederazione italiana agricoltori, nei prossimi cinque anni l'associazione punta a raddoppiare la produzione, creando nuove opportunità di lavoro per i giovani e per far crescere la cultura della legalità tra le nuove generazioni. Questi successi nella lotta contro le mafie non devono, però, far abbassare la guardia. Assieme alle nuove opportunità di combattere la criminalità organizzata, infatti, si affinan anche nuove possibilità di truffe. «Da quando c'è la legge - denuncia don Luigi Ciotti - non c'è un mafioso che ha intestato un bene a sé. Bisogna quindi attrezzare

la legislazione per risalire ai prestanome che ci sono dietro e trovare degli strumenti più forti perché la confisca sia ancora più efficace». Ma bisogna anche dare alle cooperative che lavorano sui terreni confiscati nuovi strumenti per sviluppare le loro aziende. «Alla ripresa dei lavori d'aula, subito dopo la pausa estiva, chiederemo di trattare il disegno di legge sulla gestione dei patrimoni confiscati alla mafia», dice Camillo Oddo, vicepresidente dell'Arci, che nei giorni scorsi ha proposto, insieme all'intero gruppo Partito Democratico, un disegno di legge che intende facilitare e ottimizzare la gestione e il riutilizzo dei beni definitivamente confiscati alla mafia da parte di enti locali, associazioni e cooperative. La proposta del Pd prevede, essenzialmente, il raggiungimento di tre obiettivi. Il primo è l'istituzione di un fondo da 15 milioni di euro per finanziare la fa-

se di progettazione economico-sociale e tecnica per il riutilizzo dei beni, dal momento che i comuni non dispongono quasi mai delle somme necessarie a questo scopo. Il secondo è l'erogazione di un contributo pari al 50% degli interessi maturati sui prestiti contratti, per il finanziamento delle opere, nonché di tutte le spese di progettazione. Il terzo obiettivo è la copertura, da parte della Regione, del 75% delle garanzie fideiussorie necessarie a garantire l'accesso al credito per cooperative e associazioni che, non essendo proprietarie dei beni che restano al Demanio, hanno enormi difficoltà nell'accesso al credito. «Intendiamo, con questa proposta, varare una legge regionale che sia da supporto a quella nazionale perché in Sicilia servono norme e risorse per valorizzare e «convertire» i patrimoni confiscati».

D.P.



PARECCHI I GIOVANI AL LAVORO SUI CAMPI